

## **OLTRE IL FRAMMENTO: INVESTIRE SUL FUTURO**

Intervento di Angelopiero Bafundi, presidente della Compagnia di san Giorgio, al  
Convegno Capi Agesci "Uno sguardo dal Monte", 8 maggio 2005

Vi ringrazio a nome della Compagnia per averci invitato.

Non è un ringraziamento formale: vi è un motivo personale, dopo 20 anni torno a parlare in una assemblea di capi scout, e vi sono almeno due buoni motivi per la Compagnia.

Il primo motivo è che ci avete consentito di percorrere con voi, sia pure a distanza, un pezzo di strada che ha ampliato la nostra conoscenza della realtà giovanile, che poi significa meglio conoscere i nostri figli ma anche i giovani di cui ci occupiamo come professionisti, insegnanti, imprenditori...come sostenitori attivi dello scoutismo.

Il secondo motivo è che oggi possiamo conoscerci meglio tra noi. La Compagnia è una piccola associazione di adulti che amano ancora il gioco come ci ha insegnato BP, il grande gioco della vita. Siamo gente normale, inserita pienamente nel mondo del lavoro, quasi tutti sposati e con figli; qualcuno è in pensione ed è già nonno la maggioranza proviene dallo scoutismo ed ha svolto come voi il servizio di capo anche per diversi anni. Diversi tra noi sono capi in attività, nell'Agesci e nell'FSE. Gli sposati partecipano alle attività con i loro coniugi, cosicché sentiamo forte tra noi il fatto che la Compagnia è un concreto aiuto alle famiglie ed alle persone, un aiuto a crescere nel dialogo, nella fraternità, nel rispetto reciproco, con fiducia nella vita che ci attende, con uno sguardo sempre aperto sul mondo nel quale viviamo.

Ci siamo decisi a fare questo passo quando qualcuno tra noi ha scoperto che a tanti anni di distanza lo scoutismo contava ancora molto per noi e poteva diventare ancora un esplicito riferimento per la vita nostra, dei nostri amici e delle nostre famiglie. E così abbiamo deciso di mettere in campo di nuovo l'ideale scout del buon cittadino, che è poi l'ideale di ogni uomo e di ogni donna che intenda vivere e testimoniare l'umanesimo cristiano che è custodito dalla Chiesa cattolica nello stile e nello spirito dello scoutismo, cioè nella fedeltà al pensiero ed all'opera di Baden Powell. Siamo convinti che l'ideale scout ci aiuti a vivere da adulti stando sul giusto cammino, e così anche a fare del nostro meglio per tentare realmente di lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato. Ciò sembra che questo valga anche per chi non proviene dalle fila dello scoutismo, perché un terzo dei nostri soci lo ha conosciuto da adulto, come genitore di scout o come nostro amico; la cosa ci ha destato sempre grande stupore ma dimostra che BP aveva ragione e guardava veramente in alto e lontano. Consideriamo tutto questo un dono del Signore che mettiamo a disposizione dello scoutismo e delle famiglie degli scout.

Il nostro metodo si ispira a quello scout ma è adattato a noi adulti: lo abbiamo fatto cercando di non pensare ai nostri handicap ma non è detto che ci siamo riusciti. In ogni caso, il metodo da noi adottato vuole aiutarci a realizzare meglio la nostra missione, che non è fare scouting ma testimoniare, valorizzare e promuovere nel mondo l'ideale che ci appartiene, l'umanesimo di cui siamo portatori.

La Compagnia ha svolto sino ad ora attività di formazione, di promozione culturale, di collaborazione con le associazioni scout. Le attività culturali e di formazione hanno lo scopo di aiutare i nostri soci, e gli amici che ci seguono, a meglio interpretare la realtà nella quale vivono, sia essa familiare, professionale o sociale, e quindi a meglio operare dando attiva e concreta testimonianza all'ideale. Un piccolo riassunto di questo lavoro, ancorché parziale, lo trovate nel libretto che vi è stato consegnato all'ingresso (costruire la libertà); esso contiene anche il nostro patto associativo.

Le attività con le associazioni scout hanno una doppia finalità.

La prima è mantenere vivo e presente tra le generazioni, le nostre e le vostre, quel ponte ideale che ci unisce e che va continuamente alimentato. La seconda è collaborare allo sviluppo dello scoutismo ponendoci a fianco delle associazioni giovanili, senza interferire e nel giusto rispetto. Come sapete, queste attività si sono concentrate soprattutto sulla spiritualità – come la Via Crucis degli Scout od il 50° di Maria Regina degli Scout – poiché è la spiritualità scout che ci unisce, giovani ed adulti, nel corso di tutta la vita, è in essa che si custodiscono e si rinnovano il nostro patrimonio ideale e culturale, il nostro stile, il nostro spirito e il senso della nostra missione. E poi tutti sappiamo che solo una forte spiritualità rende gli uomini capaci di essere fedeli alla propria vocazione e di accettare con onore il proprio destino, e così rendere testimonianza alla verità ed al bene, sempre, anche di fronte al male, anche di fronte alla morte, come ci insegnano i nostri santi protettori. Altre iniziative sono in itinere.

Tra esse vi segnalo la costituzione, d'intesa con il Vicariato di Roma, di un Centro per le Famiglie al quale i capi scout potranno ricorrere per meglio affrontare situazioni di disagio familiare od al quale potranno orientare famiglie in difficoltà, comprese quelle che siano intenzionate a ricorrere al Tribunale Rotale. La terza domenica di maggio si svolgerà poi a sant'Oreste, con i gruppi della Diocesi di Civita Castellana, la prima edizione della Rosa d'oro, ovvero "Arte in scout" in onore delle Vergine Maria, un meeting ideato per

riscoprire l'arte popolare come mezzo di rappresentazione e di comunicazione delle verità della fede cristiana. Pensiamo che su questo filone ci sia una grande opportunità per far misurare i nostri ragazzi con le tecniche espressive e gli strumenti della comunicazione in modo appropriato al messaggio da trasmettere, sviluppando in loro un senso più alto della propria appartenenza alla comunità cristiana. Infine, stiamo programmando per il periodo di Natale un pellegrinaggio in Terra Santa che apra una via scout alla scoperta dei luoghi della vita del Signore; il pellegrinaggio comincerà con la visita alla basilica che ricorda il martirio di san Giorgio per innestare il nostro cammino su quella testimonianza di vita e così dare al tutto un carattere di vera spiritualità scout.

La presentazione della Compagnia, spero utile, ci è sembrata necessaria ad indicare che il nostro incontro e la nostra collaborazione non sono occasionali. Lo dimostra anche il fatto che le attività scout da noi proposte non avrebbero mai potuto essere realizzate se non ci fosse stata la partecipazione attiva e decisiva di tanti gruppi scout, in particolare della vostra zona. Ci unisce quel pizzico di follia che fa credere nell'impossibile e che rende inseparabili. Noi siamo qui come genitori e come adulti impegnati nei diversi ambiti di vita. Come tali abbiamo sperimentato in tutte le sue diverse forme la realtà giovanile che il prof Formella ci ha così sapientemente descritto.

E dico che questo sperimentare ha avuto momenti di grande difficoltà e di inquietudine e momenti di vera soddisfazione e di grandissima gioia. Mi preme dirlo subito, ad evitare che nel corso del mio intervento, in qualche passaggio, si possa vedere solo la preoccupazione per quello che accade o la nostalgia di un tempo che non c'è più. Vi prego di pensare che la nostra costituzione materiale e morale ce lo impedisce: come genitori siamo abituati ad investire sul cambiamento e sul futuro, come scout siamo ottimisti, come credenti sappiamo che il male non prevarrà. Come genitori ed adulti scout siamo con voi sullo stesso fronte di battaglia: noi più direttamente nella società e tra gli adulti, voi tra i giovani e con i giovani. Ciascuno nel proprio campo, con la stessa passione ideale e culturale, lo stesso stile di azione. Con lo stesso pizzico di follia. Crediamo che questa nostra presenza, nostra e vostra, orientata agli stessi fini nei diversi ambiti sia necessaria ed utile anche ad affrontare la questione giovanile. Dobbiamo evitare infatti che essa sia ridotta solo ad un problema di tecniche, di organizzazione e di attenzioni educative.

L'impegno degli educatori è prioritario, essenziale e decisivo ma non è sufficiente.

Occorre coinvolgere gli imprenditori, gli operatori sociali, i giornalisti, i politici oltre quella di genitori, insegnanti, preti, capi scout. Indubbiamente il cuore dell'educazione sta nelle famiglie e la responsabilità educativa è dei genitori, e noi dobbiamo affermarlo con forza oggi che la famiglia è colpita, dico colpita e non minacciata perché ormai da anni siamo passati dalle parole ai fatti, da leggi, politiche, iniziative sociali e della comunicazione che ne inficiano continuamente il ruolo, la funzione, la composizione e la stabilità. E certamente le agenzie educative debbono poter operare attivamente integrando le famiglie, ciascuna nel rispetto della propria missione, per completare e sostenere il processo di formazione con lo studio, la socializzazione, la catechesi, l'educazione del corpo ecc... scuola, parrocchia, associazionismo. E le libere agenzie educative vanno difese come patrimonio inalienabile di una società aperta contro tutti i tentativi di imbrigliarle e di guidarle da parte di soggetti che hanno altri fini che quelli di una libera ed efficace formazione dei giovani. Ma oggi non basta fare tutto questo. Il quadro diagnostico che ci ha presentato Zibi Formella richiede un supplemento di terapia.

Occorre investire sulla società affinché la società investa sui giovani. Occorre investire sulla società affinché la società investa sulla famiglia. Occorre investire sulla società affinché dia rilievo alle agenzie educative che operano in modo positivo a fianco delle famiglie.

Voglio essere chiaro: non voglio alzare il tiro per evitare di affrontare questioni concrete.

Investire sulla società per noi vuole dire una cosa semplice: che dobbiamo condividere le responsabilità e sviluppare il nostro impegno in una dimensione globale, affrontando la questione giovanile come un problema, o meglio un progetto, che ci deve vedere coinvolti in tutti i campi nei quali possiamo operare nel giusto interesse dei giovani.

Non si tratta di fare del movimento scout il sindacato mondiale dei diritti universali dei giovani ma fare in modo che gli adulti scout si impegnino là dove sono a sviluppare iniziative che prendano a cuore sul serio la questione giovanile. Come si dice della nuova economia: pensiero globale azione locale. Don Sigalini, nell'intervento che ha svolto nell'incontro organizzato dalla Compagnia insieme alla Comunità Capi del Roma 129, intervento che è raccolto nel libretto che vi abbiamo consegnato, ha proposto di istituire una costituente per i giovani che coinvolga tutti coloro che operano con i giovani e per i giovani, compresi quelli che con i giovani fanno i soldi, esclusi naturalmente i criminali, perché è l'unico modo per fare in modo che facciano bene il loro lavoro. E non è detto che di soldi ne facciano meno, anzi. Non si tratta di costituire un bel comitato, con decine di rappresentanti che si annullano a vicenda, per scrivere un bel libro pieno di buone intenzioni. Ne abbiamo decine di inutili esempi. Uno per tutti: il codice di auto regolamentazione dei programmi televisivi, una sonora presa in giro degli italiani. Pensiamo che la proposta di don Sigalini vada

accolta come un progetto ideale intorno al quale muovere tutte le nostre energie – di capi, famiglie, assistenti, adulti scout – ciascuno dove opera e con i propri mezzi, secondo la propria vocazione, realizzando una rete che si misuri concretamente con le soluzioni possibili.

Pensiamo ad una costituente viva, realizzata come una alleanza di tra soggetti dinamici, attivi ciascuno per sé ma in sintonia di intenti, determinati dagli stessi fini, con obiettivi selezionati e perseguiti in base a comuni, indiscutibili riferimenti di valore. Una alleanza che operi come una rete invisibile sempre pronta a catturare il pesce, anche se talvolta è bucata, costruita nel modo soft dell'era informatica, con semplici ma efficaci forme di scambio di informazioni, di formazione ed aggiornamento, di integrazione e sostegno operativo.

Le aree di intervento non potrebbero non essere la famiglia, la scuola, le agenzie educative, ma anche nello stesso tempo l'economia, il lavoro, il diritto, la comunicazione, la cultura e quindi anche la politica. Al primo posto tra tutte sta naturalmente la difesa della vita in tutte le sue forme.

Il punto di partenza è già segnato: la condivisione di un giudizio sulla realtà giovanile che è dato dalla riflessione che è qui è stata condotta insieme alla certezza che valga la pena di impegnarsi per i giovani perché essi hanno le chiavi del futuro. Potremmo così considerare questo convegno, se alla fine dei vostri lavori farete vostra questa idea, come il primo atto fondativo della costituente. Le leve da muovere sono numerose, le energie molte ed al momento insufficienti, Sappiamo però, credo, che non c'è alternativa.

La realtà che ci è stata descritta stamattina non è un temporale estivo ma uno tsunami, che è il prodotto della combinazione di fattori culturali, economici, sociali che si sono sovrapposti, intrecciati e combinati gradualmente nel tempo, lungo l'arco di varie generazioni.

Noi siamo su una piccola barca, per usare la metafora di Benedetto XVI riferita alla Chiesa, ma con essa dobbiamo stare su questo mare, non possiamo abbandonarlo. Non possiamo fermare il mondo per scendere. Non possiamo rifugiarci nelle nostre sicurezze e nel nostro angolo. Anche perché sarebbe un rifugio illusorio. Sapete quante volte, come genitori, forse più come coniugi, ma anche come lavoratori, siamo stati presi da questa tentazione di lasciare tutto e di ricominciare altrove. Poi ci siamo resi conto che l'altrove non è un luogo ma un modo di essere, l'altrove non è un fare altro ma il fare meglio quello che già facciamo, che l'altrove è qui se siamo intenzionati a trovarlo ed a farlo emergere. E' nel tempo che ci è dato e nel posto che ci è assegnato che noi possiamo o non possiamo lasciare che l'anima del mondo si riveli e ci renda suoi testimoni.

Lo ho detto in modo pagano, ma è la parabola dei talenti ed è con quelli che ci sono dati che dobbiamo fare i conti. E per farlo dobbiamo prendere atto fino in fondo della realtà e che essa sta cambiando rapidamente.

La società nella quale siamo cresciuti non esiste più e la sua trasformazione è irreversibile. Noi siamo nati in una società contadina che dopo la guerra ha avviato il suo processo di industrializzazione, siamo cresciuti in una società industriale sostanzialmente forte e ricca, siamo diventati adulti in un sistema che stava per fondarsi sul terziario ed ora ci siamo dentro in pieno. Anche chi è più giovane ha lambito almeno due di queste fasi, sperimentando il fascino ed il timore del cambiamento. Pensiamo solo alla appartenenza, al ruolo della famiglia ai sistemi di comunicazione e di informazione.

Dalla famiglia patriarcale e dalla comunità di villaggio si è passati alla fabbrica ed al quartiere, ora siamo al lavoro personale, flessibile e distribuito nel villaggio globale dove la piazza del quartiere è stata sostituita dalla piazza telematica. E' questa una grande opportunità, ma sappiamo pure che se siamo tutti in continua interrelazione l'uno con l'altro nello stesso tempo viviamo sempre più soli, frammentati, divisi in piccole monadi produttive e sociali.

Viviamo ora in un'era quasi paradossale: l'era della globalizzazione che è anche l'era del frammento. Immersi in un mondo nuovo ne subiamo il fascino, ma ci mancano le radici delle origini, siamo alla ricerca di nuove identità sapendo che l'appartenenza non è più data dalla terra e dal sangue ma segnata o subita dall'interesse, dal bisogno, dalle opportunità, dai rapporti di potere o dalla convenienza. Nel villaggio globale la persona è continuamente aperta sul mondo ma appare spogliata della dimensione della comunità, che è la dimensione dell'uomo fatta storia.

La persona sembra contare solo come consumatore o come utente ed acquista così di sé la falsa immagine di individuo senza volto dotato solo del potere di trattare e contrattare. E dove si tratta e si contratta, la famiglia non è più il luogo privilegiato della solidarietà tra coniugi e tra generazioni, vissuta nella gratuità degli affetti, nella custodia della memoria e sull'investimento sul futuro. Essa diviene un luogo di scambio finalizzato alla soddisfazione di bisogni, sempre fragilmente dipendente dalle possibilità di farlo in modo adeguato.

Dove tutto si tratta e si contratta i giovani non sono una risorsa ma una minaccia: tolgono lavoro, rubano spazi, consumano energie. Possono servire come pezzi di ricambio o come soggetti od oggetti di consumo, di qualunque genere. Per il futuro, per le nostre pensioni, ci saranno i figli degli altri, meglio se immigrati e clandestini, a lavorare per noi a basso prezzo, con nuove forme di schiavitù. Penso che ciascuno di noi

possa facilmente richiamare alla mente immagini di schiavitù quotidiana, qui a Roma. Ma in modo meno palesemente drammatico potremmo pensare alla nostra organizzazione del lavoro o alla programmazione degli orari scolastici e del tempo libero dei nostri figli, alla paura che abbiamo della loro crescita e della loro libertà, o della superficialità con la quale li ascoltiamo o li accontentiamo nei loro desideri per non essere disturbati.

Troveremmo più di un motivo per capire perché i giovani cerchino per se stessi un altro tempo ed un altro spazio. Dove tutto si tratta e si contratta il tempo è tolto alla libertà di un silenzio, allo stupore del sorgere di un sogno, alla curiosità di esplorare un campo o di inseguire una preda, al sentimento libero di una amicizia che porta con sé la promessa che qualcuno ci sarà accanto con il suo cuore per il resto della vita.

In un mondo così l'economia globale fa prima a diffondere la povertà che la ricchezza: per costruire ricchezza è necessario curarsi delle persone che ci saranno, non solo di quelle che ci sono.

L'ho capito bene solo quando ho letto che non si piantano più olivi, perché per piantarli bisogna pensare alla generazione che seguirà quella dei figli, sentirsi parte della storia che verrà, nella quale siamo chiamati a dare prima che a ricevere.

E così possiamo chiederci finalmente perché noi adulti, quindi anche noi genitori, siamo diventati per i giovani l'altra faccia della luna: sappiamo che c'è, loro sanno bene che ci siamo, ma la sua vita non ci riguarda, loro cercano di non immischiarsi troppo con noi, ci stanno vicini quanto basta, non più. Oppure perché siano spesso così violenti, così distruttivi verso se stessi e verso gli altri: per richiamare l'attenzione dell'altra faccia della luna non basta gridare, occorre un urlo disumano.

Solo guardando in faccia la realtà, senza illusioni o pregiudizi, possiamo esaminare nel modo giusto le ragioni più profonde, più intime, che lo vogliamo o no, per le quali siamo l'istituzione con la quale i giovani convivono o trattano ma sulla quale non investono, siamo i padri e le madri che sanno dettare le regole ma restano incapaci di ascoltare, siamo quelli che non sanno far sognare, che usano lingue morte, direi da fuggire come la peste bubbonica se non fosse che poi alla fine tutto questo da parte dei nostri figli è solo una domanda di verità.

Ecco il punto: dobbiamo e possiamo costituire una costituente educativa solo se siamo capaci di porre il fondamento sulla volontà di rispondere alla domanda di verità che ci viene dai giovani.

Verità nell'amore, verità nel lavoro, verità nei nostri rapporti, verità sulla vita.

Essere nella verità che poi è il vero bene per loro, per noi e per tutto il creato. Ed essere nella verità significa prendersi cura della verità nel nostro tempo, difenderla, farla crescere, testimoniarla qui ed ora. Credo che se Giovanni Paolo II ha avuto tanta attenzione da parte dei giovani sia per questo suo essere sempre nella verità per loro amore.

Questo comporta che abbiamo chiara la sfida che ci attende. La sfida che porta al cuore della modernità, la sfida con il relativismo. Il relativismo ci dice che possono esistere solo certezze momentanee sostenute dalla evidenza sperimentale, sempre mutabili ed in evoluzione.

Per esso è impossibile stabilire una verità certa per tutti gli uomini, al massimo si possono avere delle opinioni più fondate di altre e queste non sono mai assolute. In apparenza un valore, origine e padrone di tutte le cose, c'è ed è l'uomo. Ma non essendovi certezze assolute non vi è nulla che meriti valore per sé, in questo modo si scava la fossa anche all'uomo, perché non vi è una idea di uomo sulla quale convergere. L'uomo e la donna, così come sono pensati dal relativismo, sono in evoluzione continua, al punto che la loro stessa natura, consistenza ed immagine non sono definibili e dipendono dallo stato dell'evoluzione, dal progresso economico e materiale, dalla cultura e dal principio dell'interesse prevalente, la cui determinazione è affidata alla scienza. In apparenza ciò può sembrar giusto e nobile, ma facilmente si scopre che il giudizio della scienza non è privo di pregiudizi, di interessi e di fini non dichiarati, non ultimo il governo del mondo. La scienza mostra i suoi limiti, è affidata agli scienziati e questi alla mutevole condizione del mondo. Ci scopriamo così tutti in balia dell'incertezza. E dunque l'uomo e la donna non sanno più neppure quale sia la loro natura e divengono ostaggi di chi ha il potere di condizionarli.

La vita stessa diviene un intervallo che si consuma tra due stadi del nulla, un intervallo nel quale alla fin fine contano solo le forze vitali che emergono e che si impongono e così esprimono la sola comprensibile e giustificabile ragione del mondo. Se tutto è relativo, se niente ha valore se non le forze vitali, non vi sono leggi universali da rispettare, tutto si risolve rapidamente nelle sole misure che contano: la forza ed il potere. La conseguenza più grave non è che l'uomo compia il male bensì che perda la capacità di riconoscerlo perché non sa più cosa sia il bene per sé e per gli altri, non sa più cosa sia il dovere morale perché non è più in grado di riconoscere la verità e di appartenervi.

Non sa più difendersi da chi lo fa strumento dei propri fini.

Marcello Veneziani ha descritto cinque anni fa questa situazione come nazismo di ritorno.

Ed è un nazismo che si insinua in modo trasversale in tutti i movimenti politici e culturali, di destra e di sinistra, in tutto l'occidente, riducendo diritti ritenuti per secoli inalienabili a pura opinione, variabile secondo la geografia e gli orientamenti personali dei membri delle maggioranze parlamentari.

Nessun colpo è escluso da esso per conseguire l'obiettivo; non importa che sia contro i giovani perché è contro la vita, contro la loro libertà, contro la vera scienza, contro la legge naturale, contro l'uso appropriato del linguaggio.

Mi riferisco all'antilingua, il cui significato ci è stato ben spiegato da Olimpia Tarzia nella conferenza sulla legge sulla fecondazione assistita, che è stata e viene utilizzata per confonderci le idee e per far apparire come diritti ciò che è tutto il contrario di un diritto. Le bombe messe in campo dal relativismo le conosciamo: aborto, divorzio, manipolazione genetica, matrimoni tra omosessuali, fecondazione eterologa, eutanasia ...sono tutte bombe ad orologeria che determinano un vulnus nella vita dei popoli che assicura la difesa di un solo diritto, quello del più forte. Sono bombe ad orologeria come lo è l'affermazione del diritto di guerra preventiva. Sono tutti massi lanciati contro la verità che noi dobbiamo far nostra ed in cui dobbiamo stare.

Le parole cui affidarsi per stare nella verità sono tante, ne abbiamo scelte quattro, sono: realismo, fiducia, fedeltà e futuro.

Realismo. Realismo è curare la realtà che ci è affidata senza pregiudizi affinché essa sia fedele al suo compito mantenendo viva e certa l'apertura alla verità sull'uomo e sulla storia. Realismo è senso della misura e concreta valutazione dei rischi e delle opportunità, perciò anche del bene che abbiamo a disposizione. Realismo è essere ottimisti. Sappiamo che c'è sempre un 5% di buono sul quale costruire, scoviamolo.

Fiducia. E' la compagna del realismo. Se siamo consapevoli delle nostre forze, e ancor più di quelle che ci sostengono, dobbiamo avere fiducia, che è il modo per seminare la speranza che ci viene data dalla certezza che l'uomo ha un destino iscritto nel cuore di Dio.

La speranza ci dà fiducia nei giovani perché loro come noi sono titolari di questo destino.

Questo ci aiuta a capire che la nostra sfida non è vana, perché l'uomo ha la possibilità di riconoscere la verità ed il bene e di affermarlo, assaporando il bene e la libertà che esso dona.

Lo scoutismo ha così fiducia nella possibilità dell'uomo di riconoscere la verità ed il bene e di aderirvi che chiede ai ragazzi ed alle ragazze di impegnarsi con una promessa e di aderire ad una legge. E fiducia ci dice che noi possiamo e dobbiamo investire sul cambiamento. E' la nostra normale condizione di educatori.

La terza parola è fedeltà. Stare nella verità significa esserle fedeli, rispettandola per quello che essa è, non per quello che appare a noi o a noi serve di più. Fedeltà rimanda alla parola proibita: Tradizione. Uso questa parola nel significato che ad essa dà il pensiero cristiano.

Essa non è pertanto l'insieme dei riti e delle tradizioni, né ciò che permane delle cose passate, né l'insieme della memoria degli eventi che meritano di essere ricordati.

Mi riferisco a Tradizione con la t maiuscola; cioè alla verità sull'uomo e sulla storia inscritta nella natura e riconosciuta come frutto della Creazione, svelata dalla scienza, che ci è stata pienamente manifestata dalla Rivelazione.

Mi riferisco alla Tradizione apostolica, che custodisce l'insieme delle cose avvenute e delle cose che avverranno, che è la memoria dell'incontro con la verità avvenuto nell'Incarnazione di Gesù Cristo, sostenuta dalla Sua presenza reale nella Chiesa, ed è l'attesa del futuro, preannunciato e promesso dal Signore. La Tradizione è ciò che ci dice che il futuro ha un senso perché l'uomo, amato da Dio troverà in esso il suo compimento e può dirlo perché sa che l'uomo non è figlio inaspettato del caos, né una parentesi nel silenzio dell'universo, né una pura espressione di materia capace solo di illudersi e di sfidare invano gli dei.

La tradizione è la radice dell'ideale.

Se avessimo solo la Legge e la Promessa, senza la Tradizione, avremmo un ideale astratto, una camicia di forza, al quale obbedire solo per senso del dovere. Avremmo una morale vuota, senz'anima, incapace di prorompere nella vita e di liberarla. L'ideale che porta con sé la Tradizione è invece uno sguardo sempre aperto sull'uomo e sulla sua verità, un ponte sempre gettato sul futuro; non è obbedito, ma accolto nella gioia di una appartenenza.

Ed è da qui che possiamo trarre la forza, sia come decisione sia come capacità, di muovere insieme per cominciare a ricostruire nuovi percorsi.

Solo chi possiede la forza della verità, la mitezza della carità che essa dona, la certezza della speranza nel futuro che essa rivela può sostenere questo compito.

Non dobbiamo volgerci indietro, dobbiamo stare saldi nel presente guardando con realismo al domani. E' anche per questo che dobbiamo investire sul futuro.

Sul futuro e non sul progresso.

Il progresso è un fatto tecnico, operativo, che investe le modalità del vivere, neutro rispetto ai fini, indifferente al destino dei singoli, ostile a chi non sta al passo o che lo ostacola anche senza volerlo. Il progresso assume la direzione che vogliono coloro che ne detengono il potere di controllarlo, di somministrarlo o anche di giudicarlo. Il futuro è un'altra cosa: il futuro ha a cuore il destino dell'uomo perché in esso l'uomo avrà il suo compimento. Certo il progresso può essere utile al futuro, ma solo se vi si sottomette. Il futuro è inscritto nel pensiero di Dio e porta in sé il nome di ogni uomo. Anche di chi non è nato, anche di chi è senza nome, anche di chi non conta per il progresso o da esso è stato scartato o eliminato. Futuro per noi non è una parola vuota, un contenitore aperto a qualsiasi contenuto. E' la promessa di libertà nell'amore che guida la nostra vita.

Ecco allora che le quattro parole - realismo, fiducia, fedeltà, futuro – ci mostrano come sia possibile riaprire i sentieri interrotti, costruire nuovi linguaggi, dare vita a nuove appartenenze e nuove solidarietà dentro le generazioni e tra le generazioni, nelle quali ciascuno si senta accolto perché chiamato a condividere un destino comune.

Le quattro parole ci indicano come dare un senso al cambiamento per forgiare la civiltà del futuro sulla robustezza dei riferimenti, sulla solidità delle scelte, sulla responsabilità del vero bene comune. Ed è per questo che proponiamo con convinzione la costituente per i giovani, da costruire insieme, noi e voi, nel rispetto della missione di ciascuno. Dobbiamo chiederci se avremo la forza di farlo insieme.

Ma chi può farlo se non noi: noi guardiamo verso lo stesso orizzonte, puntiamo sulla stessa meta, che è la dove l'amore della libertà si incontra con la responsabilità, in quel crocevia dove la cura del mondo dell'uomo e della donna fatti adulti si realizza dando compimento e pienezza ad una vita felice. Ma chi può farlo se non noi: lo sguardo che volgiamo insieme sui giovani contiene in sé la buona notizia che essi non sono soli, e non saranno mai soli fino a quando qualcuno si siederà accanto a loro intorno ad un fuoco da campo, lancerà il grande urlo, consegnerà loro la lanterna che illumina la strada della vita. Noi che sappiamo che l'ideale non soccombe nelle tempeste della vita, è come un faro sempre acceso nella notte, è come la stella che guida il navigante facendo del suo viaggio un cammino sicuro. Seguiamo questa stella con fiducia, indichiamola ai nostri giovani, puntiamo su di essa lo sguardo delle nostre famiglie, dei nostri amici, di chi ci è caro, essa conduce al futuro che è il bene per noi. Facciamo come fecero i Magi.